

Feaci edizioni

Rita Mazzocco

Zirkus



Mi è caro, il circo, mi è caro da sempre.

Non nell'aspetto lustro e patinato, non nelle risa e lo stupore degli sguardi bambini, ma nella sua essenziale tragicità. Nel modo in cui rappresenta e riproduce esattamente l'intero spettro dell'esistenza umana e la sua dimensione transeunte.

Mi piace immaginare la carovana che si muove di città in città come il nostro stesso passaggio su questa terra, che si arricchisce di volta in volta e di volta in volta dissemina frammenti nei territori umani che attraversa. Un rapporto dinamico tra chi agisce e chi osserva, una relazione che non è mai univoca e non è mai data una volta per tutte.

E' questo, Zirkus: numeri che si susseguono e incatenano lo spettatore, lo privano di innocenza nel momento esatto in cui acquista il biglietto e si mette a sedere.

Da quello più ingenuo, che si lascia abbagliare dalla magia senza volersi porre altre domande e resta poi folgorato da improvvisa rivelazione, a quello più smaliziato, in cerca del trucco, dell'inganno, che viene raggirato dal suo stesso preconetto e finalmente trova nel suo sguardo opaco un punto fragile che non aveva previsto.

Per quest'ultimo Zirkus è un gioco di specchi, è un prisma che lo scompone e gli mostra – forse per la prima volta – i colori che di sé ignora, le sue zone d'ombra, le bugie celate, l'immagine riflessa e deformata infinite volte.

Ciò che mi attrae in un'opera e me la rende degna di interesse è la compresenza di tre poli fondamentali e il modo in cui la narrazione riesce a giostrarsi tra loro, senza ricorrere a effetti speciali. Il modo in cui illumina questo difficile ménage à trois.

Nello specifico i tre poli sono: l'etica collettiva, il tentativo di darsi un'identità personale e il sacro.

Io, Dio e il Mondo.

Questi tre elementi devono esserci sempre, foss'anche per negazione.

La tragicità di una narrazione dipende dall'assenza conclamata di uno dei tre o dal fatto che due degli elementi possano allearsi contro l'altro. Quando dico assenza, voglio intendere che il divino (o un altro degli elementi fondamentali) è comunque presente, seppur negato o distrutto. Benché invisibile, deve aleggiare, lasciare una traccia, un alone. Una macchia.

E' così in Zirkus: il dio creatore sparisce, è sullo sfondo ma resta muto. Il dramma si consuma tra la massa degli spettatori e i protagonisti, nel continuo rimbalzo tra chi sembra addossarsi nei suoi equilibrismi il peso e le fatiche del mondo e chi, inerte, crede semplicemente di assistere alle messinscene, senza darsi immediatamente conto di esserne egli stesso protagonista, in egual misura e con identiche responsabilità.

E' assente, il Dio creatore. Muto. Nascosto dal tendone.

Non ne uscirà mai.

Potrebbe qui, in Disillusionismi, quando la carne della sua stessa carne dubita di sé e si perde:

*Accoccolato nella polverosa quinta, non mise mai
la mano nel cilindro per paura di scoprire
di non essere affatto un grande mago.*

*Fu il rumoroso rantolo del suo ultimo respiro
a far scappare via il coniglio dal cappello consunto.*

Potrebbe. Se solo volesse.

Invece resta muto.

Fedele al libero arbitrio non viene fuori neppure al momento dei saluti, nemmeno per riscuotere gli applausi.

Qualcuno sostiene di averlo visto alla cassa, ad incassare il dovuto. Qualcun altro di notte, intento ad attaccare i cartelloni per il prossimo spettacolo. Qualcuno, infine, a blandire i passanti.

Venghino, siòri e siòre, venghino: Zirkus sta per cominciare.

Brunella Saccone

Rita Mazzocco
Zirkus

Publicato in febbraio 2008

I salto.

Scene di scena (uno)

Nella pausa, tra la capriola e il trapezio.

Lì si decide se lo spettacolo andrà avanti o diverrà sublime...

(il Porteur)

Trapezio

Respirò. E si colmò d'eterno il tratto vuoto tra lo scoccare ed il morire di quell'unico prolungato respiro. Un soffio evaporò tra la polvere bianca sui palmi.

Addensò in urlo di muta gioia immortale le intercapedini del fiato nell'ansimare unitario di due istanti gemelli. Un'oscillazione sbilenca tra due eternità.

Allargò il petto per il tempo di un giro di vite sul fulcro di un'anima in volo, bevve l'aria già emessa e fu tutto.

Tutto fu.

Un solo incomparabile attimo, irripetibile respiro di un fiato già svanito.

Zirkus

Mentre la musica s'alza più allegra a coprire l'urlo della folla, sulla maschera lucida del clown si riflette il tonfo del trapezista senza rete.

E sullo spegnersi dell'ultima nota, il riflettore bianco si infrange sul prisma dei volti infantili innocenti e tinge d'arcobaleni improbabili ogni remota piega del tendone. Leggero inizia un volo d'elefanti e sparisce il domatore nel buco d'un cilindro.

Pegar, l'elefante

La sfera sfaccettata ricoperta di specchi cominciò a girare.

Nel gioco di luci riflesse la pista fu un unico tappeto multicolore.

Fu allora che Pegar gonfiò la proboscide nel suono struggente di tromba.

Scuotendo forte le orecchie smosse via la polvere.

Gli inservienti in rosso giurano d'averlo visto sparire felice da un buco nel tendone, tra la commozione di cocodrilli addestrati e pulci ballerine.

Il domatore di lacrime

Si conficca il coltello nel cuore e continua a ballare.

Spinge a fondo per bloccarlo nel foro fino a fermarne il sangue.

A fondo per non cadere anemico, ebbro di lacrime nostalgiche persino di un cuore bucato.

Gira il coltello dentro il cuore a coprirne il raschiare col riso.

Balla spalmando sui denti il grido. Balla come se fosse giorno mentre affonda i piedi nella melma della sera.

Contro senso

Strusciando il muso nella coda di Evelina, Astor mantiene al passo il suo spavento. I paraocchi tengono a bada imbarazzanti divergenze. La fila ondeggia al sicuro sul binario tracciato dalla frusta. Specchietti nelle bardature riverberano il carosello di volti confusi, scie colorate di sguardi intrecciati come strisce di stoffa in un festone. Lo schiocco acuto fa capolino come lingua biforcuta tra i picchi aguzzi della marcia trionfale. Sbuffi di polvere bruna dileggiano gli zoccoli a passo cadenzato. I manti sudati sognano punte di zucchero nella mano che brandisce la frusta. Perfezione millimetrica nella curva spericolata al galoppo smisurato dentro l'angusto cerchio della pista. Fanny la storpia, acciambellata in prima fila, trattiene il fiato aspettando che la riga irrompa, si spezzi, si allarghi, la travolga. Un giro di ballo al galoppo sul mantello sauro che passando le fa vento al viso, le dita aggrappate alla criniera bionda, il corpo in volo e code d'aquilone le gambe senza peso. Mastica mentre sogna e il pollice batte il passo sulla panca.

Il girotondo accelera, la musica si alza acuta, Astor rompe le riga, scarta, s'impenna, scalcia, percorre contro senso il binario scavato nella polvere dalla cadenza millimetrica di collaudata obbedienza ferrata.

Si ferma, s'impunta, sbuffa di lato, defeca al centro della scena tutta la paura a lungo digerita. Nitrisce un inno sconosciuto mentre appicca fuoco ai legni con il respiro ansante delle narici in fiamme. Accenna un beffardo

inchino ad Evelina a capo chino e bardata d'argento, poi scompare dietro la tenda, le redini al guinzaglio del nano indifferente.

I Interludio.

I claus

L'addio del clown (*tragicomica in due atti incrociati*)

Me ne andrò

e tutti esplosero in uno scoppio incontrollabile di risa

in una notte come questa

quando si sparò alla punta delle lunghissime scarpe con la piccola pistola
di plastica

senza fare rumore

il cuoio esplose in mille schegge come una festa di coriandoli

danzando al ritmo delle stelle

si profuse allora in un inchino

in anticipo sui vostri fugaci rimpianti

e strizzando le borse sotto gli occhi inondò di lacrime gli astanti

in ritardo su un tenace dolore

spalancò le spesse labbra dipinte e srotolò una lingua di carta sussurrando

vi passerete di bocca in bocca il mio nome

e cominciò a danzare dentro uno sformato paltò

con lo strascico di increduli perché

si allarmarono solo quando cominciò a infilare dita sporche nei pop corn di tutti quelli in prima fila

sarà facile allora sputarmi via distanziandomi nel vostro disgusto

s'accasciò ridendo con la pistola in un orecchio

in un gesto di disappunto del capo

furono rapidi gli inservienti a coprirlo col tappeto di scena

per scuotermi definitivamente via.

Il salto.

Messinscene

Nessuno li vedrà. I capelli bianchi impigliati nelle fibre del foulard.
Capo e coda nelle mani. E alle spalle un gomito. Che in silenzio il
destino ha riavvolto.

(Il Prestidigitatore)

Apoteosi

L'illusionista cercò d'ingannare il tempo: ingoiò tutti gli orologi e tirò fuori clessidre senza sabbia.

L'aria condizionata da troppi sbadigli sbuffò via dalla prima feritoia: nessuno osò biasimarla per essersi cercata una scappatoia.

Oppressa dall'afa, la platea assalì il chitarrista al suo settimo giro di do.

Nessuno si sorprese quando il coniglio, stanco di digerire umiliazioni, mangiò gli occhi dell'impresario in frac e sputò sulla scena due perle bianche avvolte in un foulard.

Giocolieri

Nel numero coi bastoni a candela la terza bugia gli scappò di mano. Il pubblico dilazionò il dissenso nell'incoraggiamento di un applauso stridente.

Sandy manteneva un perfetto equilibrio in bilico su due asserzioni incrociate. Ribatteva senza perdere colpi il susseguirsi acrobatico dei singoli inganni. Nella giravolta mancina afferrò con destrezza la fiaccola per la fiamma.

Sulla sinistra indomita allineò venti anelli. Il più stretto se lo incastrò all'anulare.

Finché la musica non cambiò continuarono a scambiarsi le clave di agili promesse.

Il bambino biondo in prima fila seminava trappole di chewing-gum.

Ma lui scivolò sullo sputo del pensionato Bill; vestito grigio-sera, biglietto d'ingresso acquistato a cambiali.

La torre area rovinò fracassando piatti sulle sue gambe all'aria.

Mentre nell'empireo scuro in cima al tendone blu svaniva scomparendo misteriosa la settima sfera.

Disillusionismi

Accoccolato nella polverosa quinta, non mise mai la mano nel cilindro per paura di scoprire di non essere affatto un grande mago.

Fu il rumoroso rantolo del suo ultimo respiro a far scappare via il coniglio dal cappello consunto.

Sogni di prestigio

Sospirò la valletta, sposa in nero, volto sfigurato da trucchi sovrapposti in mille smorfie e bocche spalancate da domande che storcono il viso ed il sorriso...

Strappò velo e cilindro, et voilà! Ecco il trucco: "ero sempre stata qua".

Il foulard strangolò la colomba e la colomba vomitò il foulard.

Applaudì il pubblico in delirio e il delirio applaudì in pubblico: una coppia sola di due mani e un paio d'occhi rapiti e rivoltati, giravolte di biglie di cristallo sul tappeto di un gioco strabiliante.

Lo scalatore di specchi

Scivola rinculando sui talloni dell'ennesima bugia. Le altre attendono, allineate sul vetro come gocce di colla. Le mani artigliano la loro ombra. Rattrappito sull'affanno di un collaudato silenzio, carica a molla l'energia del prossimo slancio.

Tiene gli occhi sul bordo, ignorando lo sguardo che il bordo sostiene. L'esistente è condensato in una lastra lucida che riflette fodere di verità rivoltate in menzogna.

Infinitesimali tacche segnano in orizzontali spigoli di sudore l'ascesa intrepida.

Il percorso è bava e scia, lubrificato dall'eco sospesa nel fiato condensato e immobile dell'uditorio attento.

Dagli scranni gli occhi lo sostengono, le bocche socchiuse lo sospingono nella religiosa preghiera di una repressa ovazione. Ascoltano. Gli scricchiolii delle unghie sul vetro. E con le orecchie guardano. Il corpo teso sulla croce dello specchio appannato.

Esigono il paradiso di un sussulto, la loro parte d'eden compresa nel prezzo del biglietto.

Stridono gli alluci nella vertigine veloce dei centimetri in ingovernabile discesa. Sdrucchiola, affanna, si afferra ai peli ritti dell'intimo terrore schivando le lusinghe di una libera caduta.

Il tendone tace opponendo cera dura al vento, madido di rancore.

I tiranti vibrano. Dietro le quinte i cavalli inquieti scalciano dalle umide narici sbuffi bardati di presentimento.

Nelle vene gonfie alle tempie gli stantuffi delle abusate ragioni, nelle arterie delle cosce aderenti al proprio riflesso le riflessioni astute forgiate come scudi per le accuse.

Arrampicatore d'esperienza, trasuda fremiti, forgia pause, incastona rivelazioni negli anelli di preziosi silenzi.

S'approvvigiona di spilli saccheggiando le tasche delle ragazze lievi in prima fila e, prive di zavorre, le guarda per un attimo librarsi in volo, falene suicide e allegre attratte dal rogo dei riflettori.

Poi torna a sputare talco nelle mani inarrese, allinea centimetri archiviando pause e scrupoli e, nell'ennesima replica della fallimentare ascesa, s'innalza nel gonfiore immane dei muscoli esaltati e tesi, sorride quando il bianco dell'unghia dell'indice sfiora l'intercapedine dove il legno della cornice accoglie l'estremo scintillio del vetro.

Volge il capo a pregustare l'applauso; nella torsione il collo sudato ignora il suo doppione.

Tace altero lo specchio, ma il vetro obbedisce al padrone d'argento.

Raccoglie con lo sguardo e proietta altrove la schiena immobile sopra la terra battuta.

Troppo esile per erigersi a specchio l'ombra schiacciata sotto il corpo muto.

L'illusionista

Radi sorrisi; solo il mormorio discreto dei pensieri.

Affacciandosi dal cilindro, il coniglio bianco, ormai vecchio, lo guardò curioso senza sapere che fare.

Ogni carta sorrise al suo doppio nel mazzo truccato.

Sugli spalti pieni, solo ombre senza mani e senza applausi.

Lettere scolorite sul cartellone rotto gridavano: “Attenzione! Questa notte il Mag...”

D'improvviso cominciò la musica; lenta. Un'ombra uscì dalla cassa: un uomo così giovane e bello, ma identico a lui.

Il trucco durò un minuto. Ritornò il silenzio.

Lui prese lo specchio magico, osservò senza sorpresa il vetro vuoto, si coprì col mantello e ... voilà! Sparì.

Definitivamente.

Il interludio.

Ancora claus

Monologo a mille denti

... Ridete.

Di un uomo che cade, ridete...

Capriola perfetta e schiena al suolo, una giravolta sul culo e voi ...
ridete!

Ho disegnato sulla guancia sinistra una lacrima grossa come un'oliva.
L'ho tinta di rosso, di rosso, capite? Perché sembrasse sangue, perché
potesse ricordarvi che scorre il sangue dietro quel pallore cereo.

Eppure voi ridete...

Che la musica acuta ve lo ricacci in gola quel riso senza pietà!...

Io patisco lo stridore delle caviglie che schioccano dentro le scarpe troppo
lunghe e voi non fate un passo, coi vostri piedi corti, voi, oh! . . . voi, voi
non fate un passo!... Seduti sugli scranni, voi...
ridete.

Una lunga fila di denti ebeti i vostri visi confusi e indistinti tra le file rosse
delle panche stinte.

Labbra sbarrate di legno e voi lì dentro tutti insieme: una risata sola contro
un solo uomo.

Un uomo solo contro una grossa bocca beffarda che... ride.

Ho sprizzato intorno le lacrime più lunghe perché anche i più lontani
vedessero che piango e... ora anche quelli delle ultime file ridono!

Di un uomo senza faccia, ridono.

Di un trucco senza viso, ridono.

Di una voce senza labbra, ridono.

Ridono!... Ridono..., ehi! Mi senti tu di là! Tu, sì tu che allo specchio mi irridevi rubandomi le smorfie, tu, tu che,

tu che, ...

sì, ...

tu... che allo specchio ridevi di me...

APPLAUSI.

Scivolano in terra i pantaloni.

UNA RISATA.

Brache rosse e blu.

ORCHESTRA.

La tenda ondeggia sulla proboscide dall'elefante Clyde.

BUIO.

Occhio di bue sulla corda che ondeggia. Sfilano via veloci i panni larghi illuminando lustrini atillati sulle esili membra scattanti.

In cima Angelo Blu s'avvita in un salto mortale triplo senza rete.

SILENZIO.

Rullo di tamburi.

L'oliva rossa pulsa sulla guancia sinistra dell'aquila azzurra un attimo prima del volo.

SILENZIO.

Rullo di tamburi.

La risata dell'angelo pennella il terzo salto dentro l'eco di coda di un urlo acuto.

(ridete di un uomo che cade! Ridete!)

Le scarpe troppo lunghe scalciano simulando ali.

Capriola perfetta e schiena al suolo. Frantumata in quattro parti.

Nessuno ride.

BUIO.

III salto.

Scene di scena (due)

Nessuna luna marcia al tramonto sotto il rosso fluorescente dell'ingresso ad arco di trionfo.

(l'Inserviente)

Il fachiro

Cammina su punte di spillo assecondando l'equilibrio instabile delle sue emozioni.

Il fuoco nella bocca spegne il grido di dolore incastrato in gola. L'alcol brucia delusioni cocenti dentro un alito rosa.

Sulle prime file di denti scintilla più persistente il riverbero della lama sottile. Tra gli scranni a basso costo del girone più distante cade in frantumi opachi solo un pallido barlume.

Sally copre gli occhi di suo figlio quando il fachiro ingoia la lama. Per imparare a masticare sangue e ferro sotto i suoi riccioli d'oro spera che ci sia ancora tempo.

Il sentiero di braci srotola ammiccanti promesse alle piante brune. Non salta, non corre; stampa cineree impronte sui carboni rossi come vulve. Il rullo del tamburo segna l'ansia dell'orchestra in apprensione.

Rosse le bocche socchiuse, le labbra appese al filo trattenuto del respiro. Rosse le guance dei bimbi soffocati dai pop-corn, rosso il culo della scimmia Siky sullo sfondo sfocato di una foto Polaroid. Rosso il riflettore d'angolo, rossa la sabbia, rossi l'urlo e il silenzio, rossa la gola spalancata nello sbadiglio sdegnato del seducente Diavolo Volante.

Affondata la schiena sugli speroni di lame rade del materasso di metallo acuminato, getta occhi e sguardo oltre un trapezio lontano e scegliendo come un petalo il chiodo il più lungo si gira dolcemente su un fianco e in silenzio gli offre il cuore.

Contorsionismi

Capovolve in pedana l'emozione schiacciando la fronte sotto il tallone sinistro. Sinistro apparve il viso che la indossò, schiantandole sulla nuca i desideri rifugiati tra le cosce nude. L'alluce accarezzò il ciuffo ribelle.

Alla seconda giravolta si scrutò la schiena nuda tra le bretelle lucide. Per l'ennesima volta la vita fallì nel colpirla alle spalle e fu la sua lingua tenera a lambirle le scapole aguzze.

Paga d'autocompassione si contò le vertebre scivolando veloce in ginocchio, con la testa sul cuore. La luce virò al verde quando, sfuggendo ad ogni spiegazione, strappò ovazioni incredule, sibilando un sorriso capovolto in una smorfia.

Intorno al suo cuore spezzato fu più agevole ripiegarla in sei parti, seguendo i solchi delle pieghe consuete sopra la sua pelle inerme e candida.

Vincent, il domatore

Che si assicuri un posto in prima fila! Perché gli altri gli guardino il culo e lui non abbia deretani da osservare. Nessuna luna marcia al tramonto sotto il rosso fluorescente dell'ingresso ad arco.

Spinge forte e cammina sui caduti, ne raccoglie per torcerne in cerchio perfetto le fragili ossa. Vi appiccherà il fuoco con la vampa del suo fiato. E se tarda il salto lui schioccherà la lingua come frusta e scuoterà la gabbia, perché lui è il domatore, il resto è sabbia.

Brutus ringhia tra i denti stridenti, ruggisce avversità che schiva con il salto elastico; scarta la zampata che fa vibrare il vuoto. La prossima mossa sarà l'inchino prono al suo dominio.

Costringe l'imbuto degli artigli sopra il disco angusto: si rattrappiscono nell'equilibrisimo del suo sguardo che saetta a sorpresa!

Maggie rifiuta il balzo e affila il fiato sul ruggito imponente che incendia le dita al pubblico.

Appicca ghiaccio alla schiena e alla pelle col passeggiare inquieto. Vincent sguaina le strisce di cuoio, le lascia roteare sulla criniera bionda. Spezza l'aria ed il fiato; arresta contro il muro della frusta il girotondo.

I giovani, tendini tesi, forano il cerchio di fuoco. Brucia il mantello di miele nell'attrito tra indugio e comando. I polsi in delirio dettano il ritmo all'applauso osannante. L'ultima fila in piedi inturgidisce la sua vanità mentre tiene alto il rigido bastone del comando. Accenna l'inchino, lacrima orgoglio distratto di schiamazzante trionfo, mentre si affogano nel

vociare intenso il sibilo dell'unghia che trapassa il rene e lo schiocco della zanna affondata nell'arteria.

La gonna cannone

Peccato, nessuno se ne accorse quando la donna cannone sparì.

Bisognava davvero vederla sgambettare nel nero scansando le stelle!...

Fu così, tutto in fretta, sul rullo del tamburo...

Forò il tendone per la vita e lo indossò come una larga gonna.

Qualche bimbo tremò un po' dal freddo, ma nessuno guardò su.

Tutti così impegnati a contare i pezzi della soubrette nel suo box!...

Egon, l'equilibrista

“Ti avevo avvisato”, disse ammiccando dall’alto della sua esperienza Eric il nano.

“Già! Le ho dato troppa corda!” sospirò il funambolo prima di apprestarsi a staccarla dal pennone più alto da cui pendeva incantevole l’ultima star. Nessuno dei due perse, però, l’occasione di sbirciarle ancora un po’ le gambe prima di calarla giù.

Epilogo

Il riflettore rosso tramontava sul bordo occidentale del tendone.

Così, corto di un pirotecnico finale, il trampoliere sacrificò le gambe per l'ultimo falò.

Poi, schiodato in fretta ogni spettatore, smontarono le panche ad una ad una.

Era già notte quando ripiegarono il cielo; fu per questo che non c'era più nessuno a vedere il carrozzone dileguarsi mentre si alzava in volo.

Triplo salto mortale in parole – traiettoria:

<i>I</i> salto. Scene di scena (uno)	<i>pag. 4</i>
<i>I</i> Interludio. I claus	<i>pag. 11</i>
<i>II</i> salto. Messinscene	<i>pag. 14</i>
<i>II</i> interludio. Ancora claus	<i>pag. 22</i>
<i>III</i> salto. Scene di scena (due)	<i>pag. 26</i>